

Il capo dello Stato: «Non c'è legge che possa sostituire la morale professionale. Se un magistrato lede il segreto istruttorio il fatto è reato e deve essere perseguito»

Spadolini: «Non bisogna gettare sui giornali colpe che, troppo spesso, sono dei politici»
Cicala, Anm: «Non parteciperemo a giurì»
Martelli: «Regole, ma d'intesa con l'Ordine»

Scalfaro contro il bavaglio alla stampa

Giornalisti, deputati e magistrati bocciano la proposta Gargani

La proposta di legge anti-scoop è già nella bufera. Il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ha difeso la libertà di stampa. «Non c'è legge che possa sostituire la morale professionale». E Spadolini ha invitato a «non scaricare sulla stampa le colpe della classe politica». Anche il dc Gargani, relatore del provvedimento, fa marcia indietro. Mentre i magistrati bocciano il giurì sull'informazione.



Il deputato dc Giuseppe Gargani

Magistrati, giornalisti e giuristi hanno bocciato senza possibilità di appello il provvedimento anti-scoop presentato dal dc Gargani al comitato ristretto della commissione Giustizia. Il presidente della Associazione Nazionale Magistrati, Mario Cicala, ha avvertito: «I magistrati devono fare i magistrati. Non credo che la partecipazione ad un giurì sull'informazione possa costituire una manifestazione della professionalità dell'attività del giudice». F. Giuseppe Giulietti, segretario del Cugirai (il sindacato dei giornalisti Rai) ha aggiunto: «Se i magistrati e i giornalisti nel giurì non vogliono entrare la proposta non è praticabile, non è negoziabile. Qui il problema non è la tutela dei soggetti deboli ma di quelli forti. Molti di questi interventi sulla stampa sono più di avvertimenti che di discussioni». Per l'Ordine dei giornalisti non «venono nuove leggi ma è invece opportuna una forte autoregolamentazione». Nel testo di legge - ha detto il presidente dell'ordine, Gianni Faustini - si vedono due principi alla base dell'informazione: quello del diritto del giornalista alla riservatezza delle fonti e quello del diritto-dovere dell'opinione pubblica all'informazione.

Anche il segretario della Fnsi Giorgio Santerni ha ribadito che «non può esserci una libertà dimezzata per il giudice per il giornalista e per il cittadino. Le investigazioni dei magistrati devono poter diventare notizia se interessano l'opinione pubblica». Sommerso da una pioggia di critiche Gargani si è difeso dicendo che lui non intendeva né insinuare le pene né prolungare il segreto istruttorio né istituire un giurì con poteri di sospendere le pubblicazioni. E mentre i giornalisti e i magistrati lo ascoltavano costernati il sorridente deputato ha continuato a negare tutto quello che era scritto nero su bianco nella sua bozza di legge. «Una perquisizione - ha detto l'onorevole Gargani - deve essere resa pubblica quando è già avvenuta e non prima». Ma questo è già previsto dal codice attuale, mentre con la nuova normativa il segreto coprirebbe tutte le indagini preliminari fino all'inizio del dibattimento. «Se questa legge fosse in vigore - ha spiegato il vicepresidente dell'Ordine dei giornalisti Garancini - i milanesi avrebbero saputo soltanto ora dell'arresto di Mario Chiesa e nulla sarebbe stato scritto sui tangentopoli». Il presidente

dell'Anni ha aggiunto: «In questo momento storico è giusto che il segreto giudiziario sia spostato in avanti? Sarebbe come curare la febbre buttando via il termometro». Ma una legge sull'informazione non è necessaria. A sostenerlo non è soltanto il deputato Gargani ma anche il ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli che ieri a Palermo ha detto: «Domani (oggi ndr) incontrerò la commissione Giustizia per esaminare un ddl sottoscritto da tutti i gruppi». Martelli ha però assicurato che sottoporrà il progetto anche all'Ordine dei giornalisti e alla Federazione della stampa. Un compito difficile che incontrerà resistenze anche fra politici e magistrati. Il Pds ha annunciato una ferma opposizione per voce di Antonio Bassolino. «Dopo gli attacchi all'autonomia della magistratura è ora la volta dei giornalisti alla libertà di stampa». E i repubblicani esprimono una «ferma contrarietà». Scettico anche il democristiano Clemente Mastella che crede più saggio affidare all'ordine dei giornalisti il compito di vigilare sulla stampa «proteggendo i componenti del Csm». «Nessuna restrizione del segreto istruttorio. L'informazione non va sacrificata».



Il presidente della Fnsi Vittorio Roidi

Roidi: galera o no le notizie si pubblicano

ROMA. Le discussioni non sono venute a nulla. Vittorio Roidi, presidente della Federazione della stampa è scontento. «Sono due mesi che discutiamo con i membri del comitato ristretto della commissione Giustizia non vanno persone che rifiutano il dialogo ma questo progetto di legge è veramente aberrante». Non che fanno venire voglia ai giornalisti di rifiutare qualsiasi confronto con i politici.

Il ministro Martelli e l'onorevole Gargani ribadiscono, con diverse motivazioni, che c'è, bisogno di una nuova legge sull'informazione. I giornalisti invece insistono sull'autoregolamentazione. Non c'è possibilità di una mediazione?

«Questo è solo un ritorno indietro. Impossibile il nostro dovere di pubblicare la notizia anche a costo di andare in galera. Possiamo discutere del modo in cui le notizie vengono pubblicate, ma non di altro. E poi questa storia delle fonti. Per Gargani sarebbe un modo di tutelare il giornalista. Una cosa ridicola che la venire meno il rapporto di fiducia fra la fonte e il giornalista. Così si percorre una strada sbagliata. Il giornalista sarà costretto a rivolgersi alle galee profonde invece che alle fonti istituzionali».

Intini ha accusato i giornalisti di fare troppa politica. Lei cosa gli risponde?
«Io credo che il discorso di separare i grandi gruppi di sinistra dalle piccole testate dei giornali sia un ricatto un modo per fermare le privatizzazioni del Giorno e delle altre aziende pubbliche. Fra l'altro è una separazione utopistica perché i giornalisti chiuderebbero».

MONICA RICCI SARGENTINI
ROMA. Le massime istituzioni dello Stato difendono il diritto di cronaca. La proposta di legge che punisce i giornalisti con il carcere non piace al presidente della Repubblica. Al termine della presentazione del libro sul 50 anni dell'Ansa Oscar Luigi Scalfaro ha escluso che una legge possa limitare la libertà di stampa. «Non c'è legge che possa sostituire la morale professionale. Mai si farebbe a cercare di trovare reati o materia da punire arrivando quando l'acqua scende al mare senza andare a vedere quale sia la fonte. Perché giustizia è questa se un magistrato lede il segreto istruttorio il fatto è reato e deve essere perseguito. Che poi giunta la notizia sia usata in un modo piuttosto che in un altro è problema di morale professionale». Per il capo dello Stato i limiti della libertà di informazione possono essere soltanto il rispetto della verità e dei diritti dell'individuo. Anche il presidente del Senato Giovanni Spadolini ha voluto ricordare che «sarebbe assurdo punire i giornalisti per rivelazioni di notizie coperte dal segreto istruttorio». «Viviamo ore difficili - ha detto Spadolini - Ci di cui hanno bisogno i partiti e proprio una maggiore capacità critica e di controllo da parte della stampa. Senza rigettare sulla stampa le colpe che troppo spesso appartengono alla classe politica».

L'esponente pds presenta una proposta. Il sì di Segni. Attacchi dc ma Elia è fiducioso

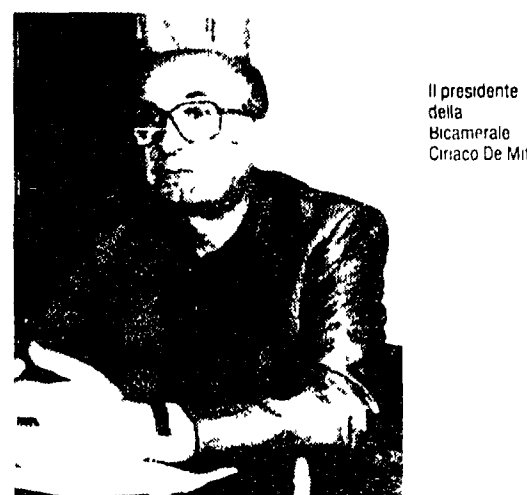
Legge elettorale, è battaglia aperta

Proporzionalisti scatenati contro Salvi

Polemiche accese alla Bicamerale sulla proposta di legge elettorale di Cesare Salvi, un sistema prevalentemente maggioritario sulla linea referendaria. Critiche dalla Dc (ma Elia esprime cauto ottimismo), dal Psi e da Rifondazione. Consensi vengono da Segni, La Malfa e Patuelli. Barbera apprezza il «salto di qualità». Scoppola ammonisce Martinazzoli. «È in gioco la credibilità del tuo rinnovamento».

La discussione e delle posizioni emerse. Il socialista Giusi La Ganga è più misurato ma invita Salvi a ritirare la sua proposta «per evitare che venga bocciata con un voto». Guido Bodrato parla di «ipotesi personale». «La maggioranza della commissione - sostiene il deputato dc - non la ritiene neanche un documento da emendare».

IL CASO
De Mita lascia casa in centro. E arriva pure Ciriaco-blues.



Il presidente della Bicamerale Ciriaco De Mita

FABIO INWINKL
ROMA. È subito tempesta appena la navicella della Bicamerale lascia le secche delle enunciazioni demitiane e si avventura nel mare aperto delle scelte sulla riforma elettorale. Una proposta del relatore Cesare Salvi ancorata agli orientamenti del movimento referendario, scatena reazioni pesanti - a tratti scomposte - in seno all'apposito comitato di lavoro. Insorgono i dc delle diverse osservanze i socialisti nonché Rifondazione comunista «truccata in difesa dell'esistente. Consenso viene invece da Mario Segni che adesso vede ancora più probabile il «salvo scoppio lungo il percorso - la celebrazione dei referendum».

In cosa consiste lo scandalo del progetto illustrato dal senatore pedissequo per cui l'eri si è rischiato di venire alle mani («Dalla stanza accanto si sentivano urli belluini» ha testimoniato il vicepresidente della Camera Silvano Labriola)? Si tratta di un sistema prevalentemente maggioritario differenziato tra Senato e Camera. Per Palazzo Madama si propone di eleggere il 70 per cento dei se-

gnatori con il sistema maggioritario a doppio turno. Il restante 30 per cento è assegnato con il sistema proporzionale su base regionale. Per la Camera 330 deputati (il 55 per cento) eletti col maggioritario, altri 230 seggi sono attribuiti proporzionalmente. I residui 70 seggi si dividono tra le due liste nazionali più votate (si accede al secondo turno se nessuna lista ha ottenuto la maggioranza assoluta).

ROMA. Ciriaco è arrabbiato. Così arrabbiato da mandare tutti al diavolo e cambiare casa. Si De Mita se ne va. Lascia il massapartamento di via dell'Arcione. «Me tomo in periferia all'Ardeatino dove stavo prima» ha confidato al suo amico E. turibondo per le polemiche scatenate intorno al suo superpartito (400 metri quadrati più 500 di terrazzo completamente rivestito da vetri antiproiettili) affittati ad equo canone quando era presidente del Consiglio, dall'Inpdai Panorama splendidi da lassù un'occhiata lì ed ecco il Quirinale un'altra più giù e si può ammirare Palazzo Chigi. Quasi davanti a Venezia. E piazza Venezia là dietro.

Documento approvato con 19 sì compreso Galloni e 3 no di dc e socialisti. Critico anche il pg della Cassazione

Il Csm vota contro il pm separato dai giudici

ENRICO FIBRO
ROMA. Sulla riforma del ruolo e delle funzioni del pubblico ministero il Consiglio superiore della magistratura «boccia» la bicamerale. Alla Commissione presieduta da Ciriaco De Mita che il 4 dicembre ha deciso con i voti di Dc Psi liberali Verdi Lega e Msi la separazione della carriera del pm da quella degli altri giudici. Il plenum di Palazzo dei Marsicelli ha risposto con un documento che riafferma l'esigenza di mantenere «un'unicità culturale giudiziaria» che rischia di essere «assai rapidamente cancellata dalla separazione delle carriere».

Cinque cartelle proposte da Verdi e Unità per la Costituzione sono state votate a larga maggioranza (19 favorevoli su 22 preventi) da tutte le componenti con la sola opposizione dei rappresentanti socialisti e democristiani e con il voto favorevole del vicepresidente Galloni.

Bicamerale. È stato lo stesso procuratore generale della Cassazione Vittorio SgROI a sollevare il problema. «Attenzione - ha detto - ogni riforma ha una sua stagione politica e sociale e quella attuale non è certo la più propizia per questo tipo di riforma del pubblico ministero». Il riferimento implicito di SgROI è ai ripetuti tentativi che nel corso degli ultimi anni sono stati fatti per assoggettare il pubblico ministero al governo. Giovanni Palmombani ha ricordato il dibattito parlamentare sul caso Calvi e sul fallimento del Banco Ambrosiano quando Bettino Craxi e Pietro Longo allora segretario del Pds proposero un ordine del giorno per la sottomissione del pm all'esecutivo. «Un divergente pensiero - ha aggiunto SgROI - portato avanti da un segretario di partito ancora in carica

politiche e tra queste il ministro della Giustizia Martelli si sono mosse avendo un obiettivo preciso la ricollazione costituzionale del pubblico ministero». Insieme ad uno dei firmatari del documento Luciano Santoro di Unità per la Costituzione Palmombani ha ricordato il dibattito parlamentare sul caso Calvi e sul fallimento del Banco Ambrosiano quando Bettino Craxi e Pietro Longo allora segretario del Pds proposero un ordine del giorno per la sottomissione del pm all'esecutivo. «Un divergente pensiero - ha aggiunto SgROI - portato avanti da un segretario di partito ancora in carica

Martinazzoli: «La Dc può morire»

Soccorso di Carta 93

ROMA. «Semmai il faccia a faccia sul caso Sbardella lo farà con Martinazzoli». Mario Segni risponde al mittente invitato a un confronto rivoltogli da Vittorio Sbardella e sostiene che appoggerà Martinazzoli in fondo solo se uscirà il bicchiere.

Sull'argomento interviene anche il segretario della Dc, il quale rispondendo sul *Popolo* a una lettera firmata da alcuni intellettuali sostiene che «il tema dell'unità dei cattolici in politica non è un dato» promette un convegno e ricorda che «la garanzia è stato quel fenomeno originale complesso discusso chiamato Democrazia cristiana». Torna anche nell'editoriale del leader Dc la preoccupazione per la frammentazione Martinazzoli vi insiste anche nei discorsi elettorali sottolineando però (lo ha fatto in provincia dell'Aquila) la necessità del rinnovamento.

Più in generale il tema dell'unità dei cattolici costituisce il centro della conferenza stampa indetta ieri da Carta 93. Lo stesso Montini come infatti valorizza l'appello dei vescovi in que direzione affermando che «esso ha sentito come un richiamo una forte responsabilità». «In questo senso - continua - Carta 93 ha la funzione di consolidare lo scolo duro dell'ispirazione cristiana infatti la vera preoccupazione dei vescovi è che questo scolo duro rimanga forte e che il cattolicesimo democratico possa ancora dare un contributo in difesa della libertà minacciata dal degrado». Insomma Carta 93 condanna la preoccupazione che «una parte del mondo cattolico si allenti il suo versante legittimo» e anche quella di un secondo partito cattolico. «Co-